

Cibo e modernità: nulla di nuovo. La cultura del cibo
nel romanzo indiano contemporaneo.
Alessandro Vescovi

Dagli anni Ottanta a oggi il numero di scrittrici e scrittori indiani che si sono affacciati sulla scena letteraria è andato aumentando, e con essi il numero di lettori. Ogni anno o quasi troviamo un autore indiano tra i finalisti del Booker Prize e c'è da scommettere tra pochi anni avremo anche qualche Nobel, giusto il tempo di fare invecchiare un po' una generazione di scrittori ancora relativamente giovane.

Parlare di romanzo indiano in inglese significa fare riferimento a diverse stagioni letterarie non necessariamente collegate tra loro, tanto è vero che un'illustre studiosa del romanzo indiano, Meenakshi Mukherjee, parla a questo proposito di *Twice-born Fiction*,¹ sottolineando come si tratti non di un genere letterario che si sia affermato generazione dopo generazione, ma piuttosto di due o addirittura tre stagioni letterarie che si sono succedute, sempre però a partire dal dialogo che l'India ha intessuto con la narrativa occidentale (non necessariamente inglese) piuttosto che con la generazione di scrittori indiani precedenti. Poiché queste stagioni letterarie, e in particolare romanzesche, hanno un diverso rapporto con il cibo sarà opportuno dire brevemente due parole su ciascuna di esse.

¹ Il gioco di parole richiama anche la figura del brahmano, che dagli indiani è definito come colui che è nato due volte. (Mukherjee 2001).

La letteratura indiana in lingua inglese nasce negli anni '40 e '50 del XIX secolo, poco dopo che i britannici, sulla scorta di una celebre perorazione di Thomas Babington Macaulay redatta nel 1835 (Macaulay 1935), decisero di introdurre l'inglese come lingua di istruzione nelle scuole indiane. Macaulay, non senza una certa supponenza tipicamente coloniale (uno scaffale di libri europei avrebbe più valore, a suo dire, di un'intera libreria di testi orientali), aveva infatti convinto l'allora Governatore Generale della Compagnia delle Indie Lord Bentinck che in questo modo avrebbero creato una classe di persone indiane nel sangue, ma inglesi nella lingua e nel pensiero che avrebbe potuto fungere da ponte tra la governance anglosassone e le moltitudini del subcontinente. L'accesso all'istruzione superiore di un'intera classe sociale relativamente nuova, sebbene non numerosissima, cambiò radicalmente il corso storia della cultura indiana. L'esposizione alla tradizione umanistica europea infatti diede luogo a un fenomeno che oggi gli storici della letteratura sono concordi nel definire come Hindu Renaissance, o Bengali Renaissance poiché esso ebbe il suo centro a Calcutta che era divenuta la sede principale della Compagnia. Il contatto con i classici europei, accolti dagli indiani con grande favore, stimolò la curiosità di rileggere, spesso con nuove prospettive e in modo più laico, i classici sanscriti. Intellettuali di fama mondiale come Raj Mohan Roy, Swami Vivekananda (emblematico in quanto allievo sia di Ramakrishna sia del prestigioso Hindu College), e Rabindranath Tagore (il primo Nobel indiano per la letteratura nel 1913) si formano proprio in questo ambiente.

Questo contesto fa da culla alla prima generazione di romanzieri angloindiani; scrittori e scrittrici come Bankim Chandra Chatterjee o Toru Dutt, che scrivono indifferentemente in inglese e nelle lingue locali. Se si eccettuano l'epica e il racconto sovrannaturale, non c'è nulla nella tradizione classica indiana che si possa avvicinare alla tradizione del romanzo europeo, né una tradizione di biografie, storie o diari da cui gli indiani avrebbero potuto cominciare una tradizione autoctona. Non desta dunque stupore che in questa prima fase la maggior parte di questi romanzi imiti i modelli europei, soprattutto inglesi, e ne trasponga i contenuti, per quanto possibile, in un contesto indiano. Ovviamente in India è un po' difficile scrivere romanzi

d'amore a causa della netta separazione dei sessi e della netta prevalenza dei matrimoni combinati, così alcuni di questi romanzi sono addirittura ambientati in Europa con personaggi europei. Questo è interessante perché evidentemente questi romanzieri dovevano pensare alla tradizione europea non tanto come a una realtà da descrivere e interpretare attraverso l'arte, ma piuttosto come una specie di mitologia esotica dalla quale attingere personaggi e situazioni da combinare secondo le esigenze creative dell'autore. In questi libri il cibo è descritto quasi esclusivamente come una necessità fisiologica o un elemento di realtà storico. In *Anandamath* di Bankim Chandra (pubblicato inizialmente in Bengali nel 1881 e subito dopo in inglese), per esempio, si parla a più riprese di una carestia, mentre in *Rajmohan's Wife* (1864), il cibo è menzionato come bene di consumo o ricchezza: "qui il cibo non manca" è la frase, più volte ripetuta, con cui la padrona di casa invita l'amica a fermarsi presso di lei. Per assistere a una tematizzazione del cibo occorrerà attendere un paio di generazioni; Premchand nel suo *Gaban* (1928), un romanzo scritto in bengalese e ormai destinato ai connazionali più che ad un pubblico europeo, inserisce una scena in cui Rama, il protagonista di casta brahmanica, insiste per mangiare il cibo preparato dall'anziana donna che lo ha in qualche modo adottato, pur appartenendo lei alla casta dei *sutra*. La sua argomentazione è in linea con la revisione dell'induismo che si andava sviluppando in quegli anni: chi abbia una grande anima è un vero brahmano; è il male che compiamo a renderci impuri non quello che mangiamo.

L'introduzione della lingua inglese aveva dunque comportato un avvicinamento tra l'élite indiana e la classe dominante inglese, e così si erano moltiplicate anche le occasioni di commensalità. Nonostante l'avvicinamento intellettuale, tuttavia, questa commensalità non era priva di problemi: entrambi i gruppi consideravano le abitudini alimentari dell'altro ripugnanti. I cibi degli inglesi comprendevano manzo o maiale, mentre le cucine indiane non rispondevano ai canoni vittoriani di igiene. Abbiamo gustosi (*sit venia verbo*) aneddoti di signore inglesi le quali raccontano attonite di zuppe filtrate attraverso calzini sfilati all'uopo o di dita dei piedi usate come *toast racks* per tenere separati i toast durante la cottura. Un'altra signora racconta che

l'unico modo per lei di adattarsi a mangiare con le mani era di recitare una specie di mantra all'inizio del pasto: *Jupiter omnipotens nobis digitos dedit ante bidentes*; richiesta una volta di cosa significasse quella frase, pare che lei abbia risposto che ogni buona signora inglese ringraziava Dio per il cibo prima di mangiare, ricevendo l'approvazione del padrone casa indiano (Lusin 2013).

Al di là degli aneddoti, che pure sono insieme ai ricettari l'unica fonte di informazione storica sulla cultura del cibo nell'India dell'Ottocento, è in questo periodo che comincia a verificarsi uno slittamento semantico del cibo come simbolo. Fino ad allora esso aveva connotato questa o quella casta, marcando la differenza anche tra comunità religiose diverse, o tra le diverse fasi della vita. Secondo questo criterio, non solo Hindu e musulmani seguivano diete specifiche, ma il cibo di un brahmano non era lo stesso di un *sudra* e il cibo di una vedova o di un penitente non era lo stesso di uno studente o di un padre di famiglia. Adesso il cibo comincia a demarcare la differenza tra indiani ed occidentali, mentre si cerca di minimizzare le differenze tra indiani di caste diverse. È evidente che l'unità nazionale necessaria per aspirare allo Swaraj, l'indipendenza, non può essere incrinata da divisioni di casta. Anche in campo religioso, sebbene nessun intellettuale indiano arrivi a negare il trascendente, ma si affermano nuove forme di ecumenismo, che sfoceranno poi nel celebre movimento teosofico di M.me Blavatsky e Annie Besant, il quale avrà la propria sede più importante proprio a Madras.

Coerentemente si diffondono manuali di cucina in inglese e in hindustano dedicati alle nuove massaie indiane, che propugnano cibi sani preparati secondo la tradizione aiurvedica. Questi manuali per donne indiane della *middle class* non fanno riferimento né alle differenze di religione, né alla servitù che verosimilmente lavora nelle cucine di chi può permettersi i libri e li sa leggere. Le differenze di casta e religione vengono in qualche modo minimizzate, come avviene nei romanzi. La purezza religiosa del cibo viene laicamente tradotta con la salubrità degli alimenti, che creeranno una progenie forte all'altezza delle nuove sfide. Questo valore simbolico del cibo nella famiglia indiana si conserva tuttora anche nelle famiglie urbane (Appadurai

1981, Khare 1986, Berger 2013). Secondo Dipesh Chakrabarti (2000) è in questo momento storico che la custodia della tradizione induista e brahmanica è passata dagli uomini alle donne. Gli uomini per lavorare accanto agli inglesi non potevano più permettersi gli stessi ritmi e rituali richiesti dalla tradizione, così dovettero trovare un equilibrio tra l'ortodossia e il guadagno. Il compromesso si attua nell'opposizione, ben descritta da Tagore in *Ghare Bhaire* (1916), tra la sfera domestica e quella mondana; alla donna spettava la cura della prima all'uomo la seconda, ma l'uomo, dopo essersi contaminato con il mondo aveva bisogno di poter tornare in un ambiente puro e tradizionale. Questo spiega l'importanza del cibo, viene a servire la doppia causa della creazione dei nuovi indiani adatti, alle sfide del mondo e della preservazione degli antichi valori (Berger 2013).

La seconda nascita del romanzo indiano avviene negli anni Trenta. Come accennavo prima, si tratta di una seconda nascita proprio perché i nuovi autori in linea di massima non hanno letto quelli della generazione precedente. L'unico erede di Bankim Chandra potrebbe essere Tagore il quale però non scrive in inglese e viene tradotto solo relativamente tardi. Così la celebre triade R.K. Narayan, Mulk Raj Anand e Raja Rao non solo negli anni di formazione non legge Bankim Chandra e Tagore, ma si forma sostanzialmente su modelli inglesi e più in generale europei (Mehrotra 2003). Anche il loro interesse nei confronti del cibo è piuttosto tiepido. In linea di massima si tratta sempre di un mezzo di sostentamento, che diviene tematicamente più rilevante solo laddove si parla di digiuno, come nei romanzi di R.K. Narayan *Waiting for the Mahatma* (1955) e *The Guide* (1958). Narayan descrive un modello di famiglia mononucleare o quasi, dove cucinare è uno dei compiti che spetta alla moglie o alla nonna, in quest'ultimo caso di norma piuttosto frugale e poco creativa ai fornelli. Troviamo sovente anche il cibo di strada, che viene per lo più presentato come una forma di indulgenza verso abitudini poco sane, tanto dal punto di vista salutare quanto da quello spirituale. Normalmente è un giovane uomo che si trova in difficoltà familiari che si rivolge ai cuochi di strada, mentre la normalità è data dai pasti a casa come figlio o come marito.

Un bellissimo romanzo degli anni Trenta è *Kanthapura* (1938) del filosofo Raja Rao, allora giovane borsista alla Sorbonne. Il romanzo, modellato sull'esempio di *Fontamara* (1930), racconta di un giovane brahmano che si fa portavoce del messaggio gandhiano nel proprio villaggio in lotta contro un coltivatore di caffè. A questa lotta "politica" se ne sovrappone un'altra non meno importante che consiste nella revisione dei codici dell'induismo e nel superamento delle divisioni tra indiani. Mentre, come nel caso di *Fontamara*, la lotta contro il latifondista inglese si conclude con la distruzione del villaggio e la diaspora dei suoi abitanti, la lotta contro le divisioni di casta e lo sforzo per unire gli abitanti del villaggio si rivela un successo. Tra gli episodi di maggior momento si legge dell'enorme sforzo che il giovane brahmano si impone allorché entra nella capanna di un *pariah* e accetta il latte che gli viene offerto. Con grande difficoltà beve un sorso di latte, ma poi trascorre il resto della giornata tra abluzioni e preghiere per purificarsi. La narratrice conclude: in fondo un brahmano è pur sempre un brahmano.

Negli anni Ottanta la narrativa indiana nasce per la terza, e fin'ora, ultima volta. Il primogenito di questa ultima generazione è naturalmente *Midnight's Children* (1982) di Salman Rushdie. Subito seguito da moltissime altre opere di autori come Anita Desai, Vikram Seth, Nayantara Sahgal, Amitav Ghosh, Rohinton Mistry, e più recentemente Chitra Divakaruni, Bapsi Sidhwa, Jhumpa Lahiri, Anita Nair, Kiran Desai... Una pletora di scrittori per i quali il cibo è un motivo così frequente da diventare addirittura un tema. Si pensi ad esempio a romanzi dal titolo inequivocabile come *The Mistress of Spices* (1997) di Chitra Divakaruni o *Fasting Feasting* (1999) di Anita Desai. Tutti questi romanzieri di età diverse, di diversa estrazione, dediti a tecniche narrative diverse, dal realismo magico di Rushdie al racconto storico quasi vittoriano di Ghosh, passando per il modernismo di Anita Desai e il postmoderno di Chitra Divakaruni, dedicano decine di pagine al cibo e alla sua preparazione.

Occorre notare che, pur parlando spesso di cibo, questi autori non abbiano un modo comune di descriverlo e ascrivano ad esso funzioni narrative diverse. Il protagonista e narratore di *Midnight's Children*, alla

fine della sua non lunga ma travagliatissima esistenza, si ritira a lavorare in una fabbrica di *chutney*, dove il suo compito è appunto tagliare la frutta per poterla preservare. Così, conclude, è anche stato il suo compito di storico. La *memoria* che lui ha riversato nelle sue pagine è come la frutta del *chutney*. Lasciata a sé deperirebbe, così il suo lavoro è stato quello di renderla *storia*, tagliandola e aggiungendovi spezie in modo da preservarsi. Come il *chutney* è diverso dalla frutta che lo ha originato, così lo è anche la sua storia, che però di quella memoria originale conserva una lontana fragranza. Alla preparazione del cibo per il corpo corrisponde, nella metafora rushdiana, un atto di preparazione del cibo per la mente e, più in generale, per la nazione. Dopo essersi allontanato migliaia di miglia dalla tradizione letteraria indiana per fare proprio il realismo magico sudamericano e il postmoderno di Günter Grass, Rushdie sembra con questa metafora finale voler ricondurre il suo lavoro artistico nell'alveo della cultura indiana, se non letteraria almeno gastronomica. In questo, forse senza nemmeno rendersene conto del tutto, riprendendo l'idea ottocentesca che proprio il cibo distingue l'indiano dall'occidentale.

Vi sono poi altri romanzi che paiono utilizzare il cibo in maniera ancora più radicale, tra questi ne scelgo tre molto diversi tra loro per offrire un'idea della pervasività della scrittura legata al cibo: *The Glass Palace* (2000) di Amitav Ghosh, *Fasting Feasting* (1999) di Anita Desai, *Inheritance of Loss* (2006) di Kiran Desai. Questi fanno riferimento a un rapporto con il cibo precoloniale, che conserva le dicotomie puro/impuro in senso propriamente morale, anche se i valori morali sono quelli dell'India moderna. *The Glass Palace*, un romanzo storico di ambientazione precoloniale, contiene diverse scene che si svolgono durante i pasti: alcune di queste drammatizzano le difficoltà di Europei e Indiani di sedere alla stessa mensa, ma ci sono alcuni episodi in cui il "tradimento" della cucina indiana per la cucina inglese viene stigmatizzato e presentato come correlativo oggettivo di una sorta di tradimento della nazione. Due sono in questo romanzo i personaggi indiani dediti alla cucina occidentale: uno, il sovrintendente del distretto di Ratnagiri, viene trattato malissimo dal governo inglese e alla fine muore suicida senza mai comprendere quale fosse stato il suo errore e perché la sua vita non si fosse sviluppata come lui avrebbe

voluto. Il secondo personaggio, Arjun, un ufficiale bengalese, morirà sotto il fuoco britannico rifiutando di consegnarsi ai nemici che lo avevano accerchiato; si tratta di una specie di suicidio anche nel suo caso, preceduto tuttavia da una sorta di espiazione: l'arruolamento nell'INA² e un radicale cambio di dieta. In *Fasting Feasting*, il continuo riferimento al cibo e ai suoi rituali è di nuovo correlativo oggettivo di due famiglie disfunzionali, una indiana e una americana. L'unico spiraglio di salvezza per la sfortunata Uma, un'adolescente bruttina e di scarso intelletto costretta dai genitori a far loro da cameriera, si intravede solo allorché la ragazza fugge con la zia in un Ashram alle pendici dell'Himalaya, dove può tranquillamente digiunare o comunque consumare pasti frugali. Nello stesso romanzo il fratello di Uma, Arun, mette in crisi le scelte esistenziali dei genitori in India, e della famiglia americana che lo ospita nel Massachusetts, scegliendo una dieta vegetariana.

Il romanzo vincitore del Booker Prize nel 2006 *The Inheritance of Loss* di Kiran Desai propone ancora le stesse dinamiche. Due personaggi, diversi quanti possono esserlo uno studente di legge e un cuoco che vive a New York da clandestino, in epoche diverse hanno lasciato l'India e i suoi valori per cercare fortuna e ricchezza in occidente, rispettivamente a Londra negli anni '40 e a New York negli anni '80. Nel lasciare l'India entrambi lasciano anche il regime alimentare indiano e si dedicano con avidità ai cibi dei ricchi, il *roast beef* e gli *hamburger*, ciascuno secondo la propria classe sociale. La narrazione si sofferma più volte sulle implicazioni delle scelte alimentari, anche perché il cuoco newyorkese è a sua volta figlio di un cuoco. In entrambi i casi il viaggio causa una perdita di identità, quasi i due avessero infranto il vecchio tabù di attraversare le acque nere e avessero così perso la propria casta, la propria indianità.

² Indian National Army; si tratta di un esercito di fuoriusciti indiani capitanato da Subas Chandra Bose, che durante la seconda guerra mondiale strinse un'alleanza con i Giapponesi per contrastare il comune nemico inglese. Il romanzo drammatizza la scelta di un ufficiale che si trova davanti alla scelta se disertare o meno gli inglesi in favore dell'INA.

Desta sorpresa che scrittori decisamente laici, moderni, cosmopoliti, certamente avversi al concetto stesso di casta, riprendano un'etica del cibo che i loro nonni come Bankim Chandra e Raja Rao avevano già cercato di confutare. Naturalmente nessuno di loro propugna un ritorno ai valori dell'induismo precoloniale, ma la mia ipotesi è che questo dipenda molto dal fatto che tutti questi sono in effetti scrittori cosmopoliti, che vivono in India come all'estero e scrivono per un pubblico di indiani che ormai non abita più solo nel subcontinente e che nel cibo trova una forma di identità (Roy 2002, Black 2010). Come dice bene Ghosh (1989) in un suo saggio sulla diaspora, gli indiani non hanno nulla che li accomuni nel momento in cui lasciano la loro terra (non la religione, non la lingua, né particolari rapporti economici tra i paesi ospitanti e la madrepatria), eppure il senso di indianità e di appartenenza si avverte ancora molto forte. Questo avviene, secondo lo scrittore antropologo, poiché, proprio in virtù di quella mancanza di legami solidi che di solito uniscono le comunità, la comunità indiana è oggi una specie di invenzione, poiché l'India è tanto un paese dell'immaginazione quanto un paese reale. Per moltissimi indiani nel subcontinente, e per la quasi totalità degli indiani espatriati, essere indiani significa fondamentalmente appartenere a una comunità immaginaria (Anderson 1986, Rushdie 1991), la quale ha sempre fatto delle proprie scelte dietetiche un motivo di identità per distinguersi tra caste prima, dagli inglesi poi e infine dalle altre etnie con cui gli indiani si trovano a convivere lontano da casa (Kunow 2003, Daya 2010). La modernità in fondo non ha inventato nulla di nuovo, ha solo adattato il rapporto tra cibo identità a una scala globale. La scrittura elaborata e speziata di questa generazione di autori nutre proprio questo senso di appartenenza, l'immaginazione di una comunità che si riconosce nella parola indiana.

Anderson 1986 = Benedict Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London, Verso, 1986.

Appadurai 1981 = Arjun Appadurai, *Gastro-politics in Hindu South Asia* «American Ethnologist» 8, 3 (1981), 494-511.

Berger 2013 = Rachel Berger, *Between Digestion and Desire: Genealogies of Food in Nationalist North India*, «Modern Asian Studies» 47, 5 (2013), 1622-1643.

Black 2010 = Shameem Black, *Recipes for Cosmopolitanism: Cooking across Borders in the South Asian Diaspora*, «Frontiers: A Journal of Women Studies», 31, 1 (2010), 1-30.

Chakrabarty 2000= Dipesh Chakrabarty *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton, N.J. 2000.

Daya 2010 = Shari Daya, *Eating, Serving, and Self-Realisation: Food and Modern Identities in Contemporary Indian Women's Writing*, «Social & Cultural Geography», 11, 5 (2010), 475-489.

Ghosh 1989 = Amitav Ghosh *The Diaspora in Indian Culture*, «Public Culture», 2, 1 (1989), 73-78.

Khare 1986 = Khare, R. S. *The Indian Meal: Aspects of Cultural Economy and Food Use*, in *Aspects of South Asians Food System: Food, Society and Culture*, edited by R. S. Khare and M. S. A. Rao, North Carolina Academic Press, Durham, N.C. 1986, 159-183.

Kunow 2003 = Rüdiger Kunow, *Eating Indian(s): Food, representation, and the Indian diaspora in the United States*, in *Eating Culture: The Poetics and Politics of Food*, edited by T. Döring, M. Heide and S. Mühleisen, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2003, 151-175.

Lusin 2013 = Caroline Lusin, *Curry, Tins and Grotesque Bodies: Food, Cultural Boundaries and Identity in Anglo-Indian Life-Writing*, «English Studies», 94, 4 (2013): 468-488.

Macaulay 1935 = Thomas Babington Macaulay, *Speeches by Lord Macaulay, with his Minute on Indian Education. Selected with an introduction and notes by G.M. Young*, Oxford University Press, London 1935.

Mehrotra 2003 = Arvind Krishna Mehrotra, *A History of Indian Literature in English.*, Columbia U.P., New York, NY 2003.

Mukherjee 2001 = Meenakshi Mukherjee *The Twice Born Fiction: Themes and Techniques of the Indian Novel in English*, Pencraft International, Delhi 2001.

Roy 2002 = Paroma Roy, *Reading Communities and Culinary Communities: The Gastropoetics of the South Asian Diaspora*, «Positions: East Asia Cultures Critique», **10**, 2 (2002), 471-502.

Rushdie 1991 = Salman Rushdie, *Imaginary Homelands: Essays and Criticism 1981-1991*, Penguin Books, London 1991.